

Scrittore tra due mondi

Henry James, il mito americano e il fantasma dell'Europa
Emancipazione culturale e integrazione di modelli diversi di costume

Un tempo, prima che l'Occidente si unificasse nella egemonia del modello statunitense, l'America solleva racconti la propria storia nei termini di un rapporto antagonico con l'Europa.

Tutt'altro che dissolto, il fantasma dell'Europa sarebbe poi minacciosamente riapparso alla fine dell'Ottocento, quando era ormai impossibile esorcizzarlo di nuovo nel conflitto con gli indiani e con la natura « primitiva », o combatterlo con le armi della fede di un Emerson e del gruppo trascendentalista. Con la differenza che, finita la conquista del West e in vista di una competizione con l'Europa sul terreno industriale e imperiale, lo spirito della frontiera trovava ormai insufficienti i modelli del « racconto » sulle origini e sul primo stadio dell'emancipazione. Il problema, ora, era quello più adulto della emancipazione culturale e del rapporto di coppia: non evento inevitabile come quello della nascita, bensì scelta consapevole del confronto col diverso.

Tale è infatti il « racconto » che ne ha Henry James, sventando al centro della sperimentazione narrativa il

paradigma sia dell'espatrio sia del cosiddetto « tema internazionale ». Il primo, leggiamo in L'Europa-America di Henry James di Sergio Perosa (Neri Pozza, pp. 112, L. 3.000), ma si veda anche di Henry James, La panchina della desolazione e altri racconti, da poco uscito presso Bompiani, pp. 232, L. 5.000, con traduzione di Carlo Izzo e prefazione di Agostino Lombardo, come scelta lacerante ma necessaria (anche dello stesso James, che deciderà di vivere in Europa); il secondo come « mitica contrapposizione tra due culture, tra « sprovvedutezza del mondo e raffinata civiltà, innocenza d'animo e corruzione morale, virtù casalinga (pur nella loro limitatezza) e prevaricazione sociale (pur nel suo lusinghiero mondanità) ». Ma il titolo del libro di Perosa è di per sé indicativo di quanto quel contrasto non sia mai a senso unico a vantaggio della America, pur se questa è il « vero problema »: esso è anzi sempre irrisolto, con esiti continuamente rovesciati. Se per esempio nel primo libro di Henry James, agente di una corruzione che la cultura americana può sempre ri-

scattare (magari morendo), secondo la tesi di Perosa è vero il contrario in alcuni romanzi della « fase maggiore » dove a pagare, a perdere, sarebbe l'Europa.

Ma non qui s'arresta il discorso jamesiano: in primo luogo perché, quantunque insuperabile e ambivalente, lo antagonismo tra i due modelli di costume è ancora reale, se è vero che il « fardello » dell'artista americano sta nel dover vivere contemporaneamente tra due mondi. In secondo luogo perché, sul piano etico e razionale, il « tema internazionale » ridefinisce ogni volta un mito americano, risponde all'urgenza di una coscienza più adulta, più funzionale alle pressanti esigenze del decollo imperialistico degli Stati Uniti.

Si veda in questa luce il ritratto di signora, del 1881 (riproposto nel 1976 in Italia da Einaudi a cura di Barbara Lanati nella nota traduzione di Carlo e Silvia Linati). Anche quando la protagonista, la bella americana Isabel Archer, venuta d'oltreoceano alla conquista della esperienza, scopre che i veri agenti del suo destino (americani anch'essi) si sono serviti di lei per giustificare o coprire la rispettiva teosofia predatoria, non per questo James fa cadere la finalità operativa della sua « eccitata » reattività psicologica, la funzione positiva del suo viaggio verso una crescente consapevolezza intellettuale, il suo ruolo insomma di coscienza, benché sdoppiata, delle modalità sottese alle relazioni interpersonali. Per questa tesi anzi si conferma in lei, generosa e intelligente, l'indispensabilità del sogno americano. Non più quello improponibile del passato patriarcale, rurale, sorretto dalla Nuova Inghilterra ormai immobile e provinciale che Isabel si lascia alle spalle, ma un mito attualizzato, dinamico, atto a smascherare e non più solo « appunto » a nascondere e sublimare.

In quale rapporto sta però la coscienza della « signora » con l'io autentico di Isabel



Henry James

Archer, il « ritratto » col suo soggetto, l'immagine col contenuto, l'abito col corpo, la superficie della tela col profondo? Che cosa nasconde in definitiva anche questo mito, quale confine blocca il sogno americano che la coscienza di Isabel crede intensamente di rinnovare appressandosi a realizzarlo col denaro fattore ereditario segretamente dal cugino Ralph Touchett? Lo cerca Ralph, e con lui il narratore, al primo apparire in scena di lei sulla soglia del giardino inglese cui ella, « il rascello », è approdata per poi ripartire alla volta della Italia. L'uno e l'altro ne avvertono, nella cornice della porta, la profonda carica istintuale, soffrono la tensione ambivalente di un confine tra il gioioso richiamo alla vita e la pulsione di morte suggerita da un aggressore « dal vestito nero ».

La percezione realistica della paura, che, segnalando il pericolo, ha la funzione di difendere la vita, viene soffocata dalla vita « presuntuosa » dell'ingenuità. I pericoli della vita potranno allora affiorare soltanto come incubo;

e non a caso il « fantasma » che la « libera » Isabel presume di non più temere (come dichiara all'inizio), l'aggraverà via via alle spalle come terrore insopportabile e paralizzante.

E' a questo livello, di crisi non tanto di rapporti quanto di identità, che James, scrittore del decadentismo, offre una soluzione estetica al problema della « signora » e del « ritratto ». Svuotati entrambi di corpo, di significato referenziale, essi vivono sul piano della pura rappresentazione, della forma: si attestano come modelli di una coerenza che della dialettica (compreso quella fra Europa e America) si servono solo per negarla. L'Europa-America di Henry James diventa un'unica euramerica, una superficie sotto cui, come nel mare in cui alla fine Isabel sente di precipitare, ogni contenuto di identità rimane indifferenziato: bloccato nel climax del reciproco catturarsi dello sguardo tra cane e preda, tra il pittore del ritratto e il suo soggetto.

Rosa M. Colombo

La parola alle comparse dell'antica Roma

Claude Nicolet ci restituisce la vita di ogni giorno del cittadino romano - Le regole del diritto e la loro applicazione - I meccanismi del consenso

CLAUDE NICOLET, Il mestiere di cittadino nell'antica Roma, Editori Riuniti, pp. 305, lire 12.500

Civis romanus sum, « sono un cittadino romano », grida Gaius di Compas, crocifisso da Verre sulle rive dello stretto di Messina, guardando il suolo italico dove il suo supplizio non sarebbe stato possibile: un cittadino romano tipico, orgogliosamente consapevole dell'appartenenza a un grande stato, uno dei tanti cittadini sulla cui adesione si reggeva, oltre che sulle armi, la grandezza di Roma. Ma, al di là di episodi come questo, cosa sappiamo veramente dei cittadini romani, del loro vissuto quotidiano, del significato concreto della loro appartenenza alla civitas?

Gli storici, soprattutto quelli del periodo repubblicano, hanno studiato Roma, per lo più come un'oligarchia, vale a dire hanno prestato attenzione agli interpreti principali, e non alle comparse di una grande scena, per la cui comprensione, anche le comparse sono determinanti. Da questa constatazione parte Claude Nicolet, uno dei più profondi conoscitori di Roma repubblicana, per riesaminare « il mestiere di cittadino a Roma ». Non più una storia astratta della cittadinanza, una storia delle regole, da sempre privilegio di pochi, ma una storia dei comportamenti, reale, esi-

stenziale. La storia della cittadinanza, dice Nicolet, non può risolversi nella conoscenza teorica delle regole del diritto pubblico: quel che conta, è valutare queste regole nel momento della loro applicazione (o disapplicazione), con tutte le conseguenze che applicazione e disapplicazione comportano sugli individui.

Un esempio: che senso ha dire che il cittadino era tenuto a prestare servizio militare, se non si precisa in che periodi dell'anno questo servizio andava compiuto, per quanto tempo, in quali zone, con quale ritmo? Roma repubblicana, dice Nicolet, fu fin dall'inizio un'oligarchia, non solo di fatto, ma di diritto: l'esercizio delle cariche civili e militari, l'accesso alle magistrature e al Senato erano riservati alla classe equestre, e quindi escluse ai poveri. Il potere, al suo livello più alto, era gestito da poche centinaia di persone (scelte, appunto, fra le più abbienti).

In che cosa consisteva, allora, la partecipazione del comune cittadino e, soprattutto, su cosa si basava il suo consenso? Qualcosa, evidentemente, bilanciava la sua esclusione. In primo luogo, un sistema di compensazione: la città corregeva la discriminazione dovuta al censo, facendo sì che sul più ricco e potente gravasse maggiormente il carico dei doveri fiscali e

militari. E una serie di circostanze consentiva a tutti i cittadini, inoltre, di sentirsi parte della città. A Roma non vi era scollamento fra vita sociale e politica: al contrario. La vita sociale, caratterizzata da un livello molto alto di comunicazione e di rapporti, era per così dire pervasa dalla politica: le elezioni, in primo luogo, che occupavano circa quindici giorni all'anno; le votazioni delle leggi; i giochi e gli spettacoli; i trionfi; i funerali; gli arrivi e le partenze dei magistrati.

Il cittadino, la cui presenza era continuamente sollecitata, aveva la sensazione di appartenere ad un corpo unico, percepiva la coincidenza fra gli interessi pubblici e i suoi, accettava i sacrifici convinto che in ultima analisi tornassero a suo vantaggio. In sostanza un'analisi della partecipazione politica nell'antica Roma, vista in un'ottica inconsueta, con problematica e spunti di grande attualità.

Eva Cantarella

NOVITÀ

ELIAS CANETTI

La lingua salvata — La storia di una giovinezza con al centro il rapporto madre/figlio di uno dei maggiori scrittori della tradizione culturale mitteleuropea. (Adephi, pp. 365, L. 10.000)

NAGISA OSHIMA

L'impero dei sensi — Oltre la sceneggiatura originale del noto film di Oshima, trascritta da J.P. Manganaro, il libro contiene scritti e interviste all'autore, alcune critiche al film e un'appendice filmografica. (Il Formichiere, pp. 139, lire 7.000)

GUILLAUME APOLLINAIRE

Poesie libere — Le raccolte erotiche clandestine e « Il giardino degli amori » del noto poeta francese che fu anche appassionato raccoglitore e conoscitore di letteratura erotica (Savelli, pp. 124, L. 3.000)

ROMANO BRACALINI

Il re « vittorioso » — Corto di gambe, introverso, avaro, scettico e senza pathos, chi fu in realtà Vittorio Emanuele III? Dietro l'impalcatura del regime c'era sempre il re, e fu lui che alla fine abolì Mussolini. (Feltrinelli, pp. 268, lire 7.000)

Piccole storie con finale a sorpresa

ROSSANA OMBRES, Serenata, Mondadori, pp. 114, L. 6.000

E' quasi un poemetto narrativo questo romanzo di Rossana Ombres. Le sue qualità poetiche, infatti, si sovrappongono alla sua felice luminosità della prosa, dal procedere lieve ed elegante del discorso, dall'essenzialità e dalla « quadratura » della trama. « Serenata » è inoltre un libro la cui ambiguità di fondo, che è l'ambiguità della protagonista nei suoi rapporti con l'esterno e con se stessa, manifesta con discrezione estrema, s'insinua nella narrazione fino a stupire il lettore nell'imprevedibile finale di una vicenda minima eppure straordinariamente intensa.

Il racconto ruota attorno

alla figura di una donna, la « dottoressa » Sara Nardi, che occupa una posizione di rilievo in una casa editrice del nord e che si reca, all'inizio del romanzo, per ragioni professionali nell'Italia meridionale. Qui, dov'è pur nella loro limitatezza, si prevaricano le due culture, tra « sprovvedutezza del mondo e raffinata civiltà, innocenza d'animo e corruzione morale, virtù casalinga (pur nella loro limitatezza) e prevaricazione sociale (pur nel suo lusinghiero mondanità) ». Ma il titolo del libro di Perosa è di per sé indicativo di quanto quel contrasto non sia mai a senso unico a vantaggio della America, pur se questa è il « vero problema »: esso è anzi sempre irrisolto, con esiti continuamente rovesciati. Se per esempio nel primo libro di Henry James, agente di una corruzione che la cultura americana può sempre ri-

mento.

L'impressione di essere totalmente assorbita dalla circostanza, proprio mentre parrebbe più propensa a un vitale abbandono, le viene come rivelata durante un bagno di mare, quando sembra farsi travolgere dalle acque: « Si lasciò andare in un'onda senza penetrarla. Allora ne vennero altre, più forti e grandi, e la tirarono sotto. Finché una la circondò chiudendola dentro ». Sottostando al pericolo sente d'essere stata come Giona inghiottita nel ventre del pesce. Eppure « lei era sicura di non aver pregato, come il profeta, per esserne liberata... ». Seguirà poi il ritorno alla vita normale e la soluzione alla vicenda.

Maurizio Cucchi



Un colonificio del Lancashire nel XIX secolo

Un critico si aggira per Manchester

La rilettura di Steven Marcus della « Situazione della classe operaia in Inghilterra » di Engels - Tra analisi letteraria, ricerca storica e sociologia urbana

STEVEN MARCUS, Engels, Manchester e la classe lavoratrice, Einaudi, pp. 254, L. 6.000

Il marxismo occidentale sta entrando in una nuova fase: prima il suo orizzonte culturale appariva più caratterizzato, nel confronto, dalle suggestioni del pensiero filosofico e dal paradigma della economia classica; oggi, è più il versante delle scienze umane e della politica la nuova dimensione del confronto. Negli studi, poi, che reintegrano i classici del marxismo, la nuova prospettiva che emerge è quella che fa ricorso non solo all'indispensabile apparato critico, ma anche agli orizzonti culturali aperti dalle scienze dell'uomo che aprono nuove prospettive di lettura. Ne è un esempio questo saggio di Steven Marcus, critico letterario e condiret-

tore della Partisan Review, su Engels, Manchester e la classe lavoratrice. Qui è un nuovo modo di concepire la critica letteraria che si schiude inusitate prospettive di lettura della prima opera giovanile di Engels La situazione della classe operaia in Inghilterra nel 1844.

Per Marcus infatti il laboratorio della critica letteraria non si restringe ai mezzi che le sono propri: l'analisi contestuale, lo studio delle metafore, ecc.; la critica letteraria al proprio interno deve tener conto di altre discipline come la storia, la sociologia, la geografia e di altri modi di discorso. In questo caso, le discipline che integrano la critica letteraria sono la storia del socialismo, del marxismo e della teoria sociale in generale (Weber innanzitutto), la storia e teoria della rivoluzione industriale, gli studi urbanistici e la sociologia urbana,

e, infine, alcuni problemi della letteratura della vita culturale e della storia inglese del secolo XIX. Infatti, gli elementi che, assieme al testo engelsiano, si combinano a costituire i significati sono un luogo, Manchester, teatro della rivoluzione industriale e urbana, la storia delle lotte sociali di quel tempo e la letteratura dei contemporanei che ne rifletteva la coscienza borghese e, ovviamente, la vita e la formazione culturale di Engels che gli dettaroni i modi e lo stile della sua ricerca.

La cultura dell'epoca serve a complementare il quadro di riferimento, introducendo la dimensione soggettiva. E Marcus individua in passi esemplari nelle descrizioni di Dickens, di Disraeli, di Turgenev, di Carlyle, di Mill e numerosi altri, i modi concreti con cui la coscienza borghese del tempo percepiva il mutamento in alto.

Le osservazioni di Engels sulle condizioni di vita degli operai a Manchester assumono il loro pieno significato in questo rapporto. Non restando, come in molti di quegli osservatori, frammentarie o episodiche, ma si compongono in un tutto che dà più risonanza ai significati e alle metafore; non sono limitate da reticenze o pregiudizi di classe; rispetto a quelle analisi Engels scopre l'ordine che la forza dell'interesse privato ha tuttavia imposto alla città.

Atto d'accusa

Questa letteratura, gli articoli di giornale e le indagini sociologiche, serie e accurate già allora in Inghilterra, sono il materiale su cui Engels lavora. L'intento politico che lo muove è esplicito: tutti gli sforzi dei gruppi rivoluzionari tedeschi s'ispuntano nella lotta perché prendano le mosse dalle più ridotte e assurde opinioni sulla situazione degli operai e ciò è dovuto al fatto che le reali condizioni di vita del proletariato sono così poco conosciute tra noi.

Engels invece gira in lungo e in largo Manchester per due anni in compagnia di Mary Burns, una giovane operaia irlandese analfabeta, imparando a conoscere la città in ogni sua casa e cortile con gli occhi, le orecchie, il naso e i piedi.

Dati e fatti si accumulano in una accusa senza appello

alla borghesia inglese di genocidio della popolazione operaia ridotta a vivere i 15 anni che mediamente allora campavano in condizioni di violenza, di miseria, di degradazione e monotonia inenarrabili.

Anche l'immagine soggettiva della classe operaia, che l'analisi engelsiana ci restituisce, è impietosa: governata dagli impulsi immediati, incapace di fare progetti e di interiorizzare i controlli normativi, lavora solo perché deve farlo, per denaro, e le più tremende condizioni di vita che, condizionate nell'insistenza non bastano a cementare la volontà di emancipazione.

Solidarietà

Eppure, pur da questo abisso di degradazione e dissoluzione della classe, ricompare a ondate ricorrenti il miracolo della solidarietà, dell'unione e delle lotte che sono la sola via, per gli operai, di emanciparsi socialmente e acquisire una coscienza di classe.

La via rivoluzionaria, come insurrezione armata di classe contro classe, è in rapporto, per Engels, al permanere di condizioni di degradazione e dissoluzione per la massa operaia entro cui s'accende di tanto in tanto la scintilla delle lotte di classe che propaga l'incendio. Invece, la possibilità di una soluzione per cui pacifica dei conflitti di classe è in rapporto con lo sviluppo civile del proletariato. Si tratta di uno sviluppo che dipende in primo luogo dalla « misura in cui il proletariato saprà accogliere in sé elementi socialisti e comunisti ». L'esempio che detta a Engels questa considerazione è il grande sciopero dei minatori protrattosi per mesi e mesi e descritto nelle pagine della « Situazione della classe operaia in Inghilterra nel 1844 » come emblematico.

Nonostante il continuo ricorso alle provocazioni, ai soprusi, alle violenze e alle sparatorie contro i dimostranti, gli operai avevano saputo condurre fermamente la loro lunga e dura lotta senza mai alcun ricorso alla violenza. Per la prima volta, tramite il carisma, idee socialiste e comuniste erano state da loro accolte come idee-guida nella lotta.

Piero Lavatelli

In cerca di leggi per la linguistica

Universali linguistici, a cura di Flavia Ravazzoli, Feltrinelli « Readings », pp. 292, L. 10.000

In linguistica — così come nelle altre scienze strutturali del linguaggio — il problema degli universali (ristretto all'ambito tecnico e metodologico della ricerca di leggi valide « sempre e comunque », come diceva Saussure) non cessa di essere ancora un tema fondamentale filosofico. Lo è, in primo luogo, dal punto di vista dell'epistemologia moderna e della filosofia della scienza, e lo è da un punto di vista perfino ideologico: basti pensare alle profonde differenze esistenti fra la concezione chomskiana della Grammatica Generativa e Trasformativa (accu-

sata a più riprese, ultima quella di Bruce Derwing, Alle frontiere del linguaggio, Boringhieri, pp. 191, L. 10.000) e la concezione relativista dei già citati Sapir e Whorf.

L'antologia di contributi pubblicati nell'assunto da Flavia Ravazzoli offre una mappa concreta — anche se forse con qualche lacuna delle diverse concezioni universali — in linguistica, o delle posizioni anti-universalistiche. I saggi raccolti, per quanto non sempre strettamente collegati l'uno all'altro, costituiscono fra l'altro un insieme di materiali inediti in italiano di grande utilità. Appunto un po' dispersiva la scelta nel suo complesso ma in sostanza il panorama emerge in tutta la sua complessità

e il suo interesse: c'è il funzionalismo russo-cecoslovacco, il lessicismo post-chomskiano, la logica dei mondi possibili, la sociolinguistica, la psicolinguistica, il punto di vista che li collega — quello delle risposte o degli spunti rispetto all'assunto di copertina — è attentamente svolto nell'introduzione, che opera in qualche modo, però, uno scarto: coltiva la storia del pensiero, ma di vista andando oltre il contenuto dei contributi antologizzati, e facendo riferimento complessivamente alle teorie degli autori. Ai singoli saggi rimane però la suggestione di esemplificare una tipologia delle ricerche più attuali in campo linguistico

Omar Calabrese

Tra monti e boschi dopo la battaglia

BRUNO LUPI, Saltapasta, La Pietra, pp. 158, L. 5.000

Chissà, quanti raggruppamenti partigiani avranno avuto con sé un cane o magari qualche altro animale utile negli spostamenti e nei trasporti. Questo Saltapasta non, utile non era, anzi in qualche caso è stato persino pericoloso per i suoi amici combattenti per la sua esagerata smania di proteggerli abbaiando e latrando quando non era proprio opportuno farsi sentire. Ma raccontandoci questi episodi Bruno Luppi, che partecipò alla lotta di resistenza sulle montagne liguri, costruisce un monumento al piccolo Saltapasta fatto non solo di fedeltà e di incondizionato amore del cane verso il suo padrone

eletivo (un capo partigiano per la cui salvezza si adoperano le risorse di un gruppo di partigiani), ma un quasi di comprensione dei motivi della lotta. E chissà che non abbia ragione: la scelta istintiva di Saltapasta è di stare con i montanari, i boschi amici della natura e della gente, contro la barbarie della distruzione e delle rappresaglie.

I partigiani stessi sentono che la loro lotta anche contro le avversità della natura, è per la natura e la sua pace. Le pagine più belle del libro ci sembrano infatti le descrizioni della montagna, del sole e del cielo ritrovati dopo la lotta senza quartiere, della solidarietà tra i montanari, della gioia di strappare quasi alla guerra momenti di pace attorno a un tavolo e a un fuoco, di cantare nono-

stante tutto e di provare se stessi alla competizione più giusta, quella con le forze della natura, le distanze, le salite e il vento, la caccia e la solitudine.

Tutto ciò può sembrare molto legato alle recenti « ideologie » naturaliste, risponde infatti a una mentalità, ci sembra, molto moderna il voler rintracciare nella lotta partigiana oltre ad una scelta di vita e quasi un modo di essere. Forse questo libro non avrebbe potuto essere scritto troppo a ridosso degli avvenimenti di cui tratta, ma è giusto che esca ora e affiori un tema, che è quello della natura, che si pone oggi con la terribile attualità della occasione da non perdere.

Maria N. Oppo

Dalla parte dei contadini

Una raccolta di saggi sulle lotte nelle campagne del Mezzogiorno, dalla rottura del blocco agrario nei primi anni '50 alle vicende dei nostri giorni

AA.VV., Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi, De Donato, pp. 908, L. 28.000

La vicenda delle campagne meridionali all'indomani della seconda guerra mondiale segna una fase di mutamenti profondi nell'assetto sociale e politico di quelle regioni e, più in generale, negli equilibri dominanti dell'intero Paese. La lotta per la terra delle masse contadine povere, l'assalto al latifondo, le vertenze per il miglioramento dei patti colonici, le rivendicazioni dell'impossibile di mano d'opera — tutti movimenti dotati di differente forza e che ebbero esiti diseguali — costituirono, con il coronamento delle leggi di riforma dei primi anni '50, il momento terminale di rottura del blocco agrario che aveva sin lì contrassegnato un'intera epoca dello sviluppo nazionale. Da questa rottura, già avviata sotterraneamente dalla Grande Crisi degli anni '30, che scuote e talora travolge i vecchi rapporti di potere nelle campagne, prende avvio in quegli anni una fase nuova. E' la fase di un nuovo ciclo, che mentre riapre ulteriori squilibri e contraddizioni, immette tuttavia la società meridionale in un meccanismo più dinamico di sviluppo sociale, fonda alcune delle condizioni su cui poggerà il modello di sviluppo capitalistico italiano sino ai primi anni '70.

Su questa vicenda — che è stata assai spesso al centro degli interessi politici e culturali della sinistra, ma poche volte oggetto di analisi scientifiche di-

gnose — porta ora un contributo di rilievo il volume collettaneo, ispirato da Francesco Renda, Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi. Va subito detto che i contributi che lo compongono — singole monografie dedicate alle diverse regioni del Mezzogiorno — sono di valore assai diseguale fra loro. Non sempre, d'altronde, all'avvio sforzi di ricostruzione degli avvenimenti e all'intelligenza anche di taluni rilievi — è il caso del saggio della Marrone sulla Campania — fa seguito l'originalità di fonti che oggi è giusto ricordare per tali studi. Più in generale, poi — salvo forse alcune pagine dell'importante saggio, costruito prevalentemente su carte dell'Archivio della Federbraccianti, che Franco De Felice dedica alla Puglia — la realtà sociale delle campagne resta spesso sullo sfondo, filtrata attraverso le vicende del movimento rivendicativo, o affidata per lo più alle nude cifre della distribuzione della proprietà fondiaria.

Entro questi limiti, tuttavia, i vari saggi portano un contributo serio alla storia del movimento contadino, alla ricostruzione interna delle sue conquiste e dei suoi errori, alla segnalazione dei mutamenti che è riuscito a produrre entro la realtà agraria meridionale. Un sicuro merito da rivendicare all'opera è comunque quello di riportare con impegno, e al di là dei modi mitologici con cui spesso ci si è accostati a tali temi, una riflessione critica su alcuni nodi decisivi di tutta la vicenda. E qui meritano certamente di essere menzionati,

a titolo esemplificativo, almeno alcune di tali questioni: innanzi tutto i limiti interni, politici, di tante lotte, così poco sensibili a un'intelligente tessitura di alleanze fra le forze della campagna e fra queste e i ceti popolari urbani, spesso autocentrati in uno sterile e talora perdente ambito vertenzialistico. Ma accanto ad essi non meno rilievo assume il dato della sottovalutazione, da parte del movimento contadino e della sinistra in genere, della funzione a suo modo moderna, e comunque politicamente rilevante, svolta dai Consorzi di bonifica e dagli altri Enti agricoli, del nuovo rapporto che essi venivano a realizzare fra scienza e produzione. Così che di conseguenza anche la reale portata razionalizzatrice della riforma agraria viene ad assumere oggi agli occhi dello storico un ben diverso rilievo (De Felice).

Su questo stesso terreno di riflessione critica anche la nozione di movimento contadino viene giustamente dilataata con il coinvolgimento, nella ricostruzione storica e nella valutazione più generale politica, dei coltivatori diretti, della loro specifica presenza nei processi di trasformazione di quegli anni. Ciò che di necessità porta a un primo approfondimento del ruolo a volte anticipatore, rispetto alle capacità di iniziativa della sinistra, che la DC riuscì a giocare in questo settore decisivo del mondo agricolo. Come spesso documenta Renda, con lucidità e spirito critico, nel suo ampio saggio dedicato alla Sicilia.

Piero Bevilacqua